



IL «DEVOTO PIROCCO». Provenzano aveva i testi sacri sul comodino e la croce al collo. De Giorgi esprime «amarezza» e ricorda che «mafia e vangelo sono incompatibili». I parroci: «Usurpa i nostri simboli, distorce i nostri valori»

Il boss con la Bibbia: e la Chiesa si ribella

PALESTRA. Un classico: come Pietro Aglieri, come Michele Greco, anche Provenzano si fa trovare con la bibbia sul comodino e il crocifisso al collo. E solleva le proteste dei cattolici: «Usurpa e distorce i nostri simboli, abusa dei nostri valori». Una protesta dall'alto alla base. Dalla nota del cardinale Salvatore De Giorgi alle parole di parroci, storici, intellettuali: sovrapposizione blasfema, non c'è compatibilità fra il crocifisso e un mafioso promotore di omicidi, estorsioni, stragi e atrocità.

Il cardinale De Giorgi vede nella cattura di Provenzano «un ulteriore e importante segno paenagante di liberazione e di riscatto dalla nostra Regione dal bubbone pestifero della mafia» ma parla di «amarezza nell'apprendere che il pericoloso latitante, sul quale grava l'accusa di numerosi delitti, abbia fatto riferimento alla Sacra Bibbia, a immagini di santi, invocando perfino la benedizione e la protezione di Dio. Come da dieci anni non mi stanco di ripetere - osserva il cardinale - la mafia, per se stessa, per le sue motivazioni, per le sue finalità, per i suoi metodi e i suoi modi di adoperarsi, è una struttura di peccato assolutamente inconciliabile con la fede cristiana, col Vangelo e con l'antico e nuovo Testamento: la mafia è contro Dio perché è contro l'uomo». De Giorgi richiama anche nella sua nota l'antico testo di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templari '83. Conosco ribellati ieri, in alcune interviste in tv, anche dal cardinale Salvatore Pappalardo.

È una condanna forte, che va oltre Cosa nostra e tocca i comportamenti politici-sociali, arriva pure dallo storico della Chiesa e parroco di Bagheria, padre Francesco Stabile: «C'è una esplicita presa di posizione dei vescovi nel 1984: è un delitto appartenere a Cosa nostra. Un mafioso che cita il Vangelo senza applicarlo lo strumentalizza, come lo strumentalizzano, quando non lo applicano, i politici. Ma nel caso degli appartenenti a Cosa nostra questa strumentalizzazione è più grave perché cercano una legittimazione ai loro delitti, loro che vivono una frattura fra la morale privata e la morale pubblica».

Tutt'al più lo «strano» cattolico Bernardo Provenzano. Il mafioso che «benedice» in famiglia, che augura agli amici un «buono Natale pastoreccio di pace». Che trascorre le giornate fra la tv e la lettura della bibbia (lo aveva cinque, alcune sottolineate e con le note a margine). In una folla ignorante che fa parlare gli inquisitori di «amicose spensierate di Provenzano per la fede, al limite della crisi mistica».

Ma forse è la paura della malattia che mette tre crocifissi al collo del boss e fa pregare padre Pio. O forse - e lo dice un parroco in contestazione come Gi-



Il cardinale Salvatore De Giorgi, arcivescovo di Palermo: la mafia è contro il Vangelo

come Ribando, della chiesa della Magione - il boss è uno dei tanti cattolici immaginari, è un diabolico "devoto fuoco". «No, non mi sorprende Provenzano - dice padre Ribando - non ha fatto nulla di diverso da quanto fanno molti altri che usurpano i simboli religiosi, che vanno a messa ma non conducono una vita evangelica e fra loro ci sono tutte le categorie non esclusi politici, amministratori, famiglie che incontriamo 24 ore su 24 quando andiamo a benedire le case. Bisogna condannare la vita che si fa, non il simbolo che si esibisce. E si deve tenere conto che per il mafioso il problema è più complesso: nella loro psicologia, gli appartenenti a Cosa nostra non si credono illegali, credono che illegale sia lo Stato, si autoproclamano difensori dei deboli contro i prepotenti delle istituzioni. In queste condizioni l'unico modo per combattere la mafia è che lo Stato e le istituzioni siano in prima linea nel dare l'esempio di legalità. Insomma, fa capire padre Ribando, i me-

fisici non hanno tutti i tori se dall'alto scrivono esempi negativi. Ed è per questo che il parroco della Magione le ha tentate tutte per arrivare a Provenzano e convincerlo a pentirsi, a convertirsi. Si è candidato a diventare il suo confessore e ha cercato, una decina di anni fa, di dargli l'ultima occasione. Che è stata

L'arcivescovo ha ricordato l'anatema di Giovanni Paolo II. Don Stabile: «Cerca una legittimazione ai delitti»

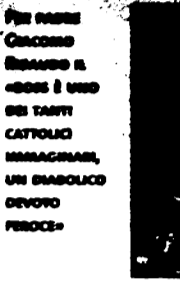
«rifidata. E gli amici del boss all'epoca hanno fatto sapere: «Provenzano ha già un confessore», posto occupato.

Ma tanti altri sacerdoti, come Francesco Stabile, sono sulla linea della fermezza e teorizzano la separazione netta e senza giustificazioni: da una parte c'è il Vangelo e dall'altra il crimine. «Il Vangelo si vive, non basta leggerlo e tenerlo sul comodino».

Sulla fermezza anche padre Nino Pasullo, direttore della rivista Segno. Ecco chi è per lui il devoto Provenzano: «Un



Padre Francesco Stabile è per la linea della fermezza: il vangelo si vive, non basta tenerlo sopra il comodino



Per padre Giacomo Ribando il boss è uno dei tanti cattolici immaginari, un diabolico devoto fuoco



Il boss Pietro Aglieri, anche lui molto devoto. Nel suo rifugio vennero trovati testi sacri e perfino un altare

I latitanti con la Bibbia? Cavaliere: ci siamo abituati

ROMA. Nessuno stupore per il fatto che Provenzano avesse con sé bibbia e vangelo: «siamo abituati a questi latitanti viziati che nel loro rifugio hanno libri di devozione». E neppure le sue parole, «sono una brava persona», sorprendono: si tratta infatti di «una delle frasi tipiche che siamo abituati a sentirci dire durante l'arresto e lui l'ha ripetuta diverse volte». Lo ha assicurato il direttore della Direzione Centrale Anticrimine (Dac), Nicola Cavaliere nel corso del programma di Costanzo «MCS, il diario speciale», andato in onda ieri sera su Italtel.

Vigna: non mi aspetto che collaborerà con noi

FIRENZE. «Sicuramente 43 anni sono stati un po' troppi, ma quella di Provenzano è una cattura che non nasce come un fiore nel deserto. Ci sono state alcune operazioni, come «grande oriente 1 e 2», «Grande Mandamento», o l'arresto di Gufrè e di altri, che gli hanno tagliato l'erba intorno e permesso questo risultato. Non mi aspetto grandi collaborazioni da parte di Provenzano». Lo ha detto Pier Luigi Vigna, ex procuratore nazionale antimafia, a margine di una tavola rotonda organizzata a Firenze dalla Syracuse University.

Giannopolo (Ds): contro la mafia tolleranza zero

PALESTRA. All'indomani dell'arresto del boss Provenzano, il deputato dell'Ars e vicepresidente del gruppo Ds, Domenico Giannopolo, chiede un impegno al nuovo governo di centrosinistra per azzerare «Cosa nostra» attraverso il varo del programma «Mafia: tolleranza zero». Tra le iniziative proposte da Giannopolo figura: la decadenza della patria potestà per i mafiosi nei confronti dei figli minorenni; l'educazione alla legalità tra gli insegnanti obbligatori nelle scuole; il ritorno dei presidi militari «Vespri siciliani» per il controllo degli obiettivi sensibili così da lasciare maggiore spazio alle forze di polizia per le investigazioni.

Lo Curto (Mpa): cattura fa esultare gente onesta

TRAPANI. «La cattura del super boss Provenzano fa esultare il cuore della gente onesta della Sicilia, che è la stragrande maggioranza». È il commento di Eleonora Lo Curto, deputato all'Ars del Movimento per l'Autonomia, alla cattura del capo di Cosa nostra, Bernardo Provenzano. «Questo arresto, però», aggiunge Lo Curto - non deve fare abbassare la guardia».

INTERVISTA A MANFREDI BORSOLLINO. «La sua cattura va dedicata adesso a tutte le sue vittime»

«Ho atteso tanto di vederlo in faccia»

PALESTRA. «La prima fotografia di Bernardo Provenzano? Una sua metafora: guardando in tv è stato come vedere in faccia colui che ha permesso il grillo per permettere un omicidio...». Parole di un palermitano che di mestiere fa il poliziotto, riflessioni di Manfredi Borsellino, il figlio di Paolo, il procuratore aggiunto di Palermo ucraino italiano al cui fianco agì negli anni di vita D'Amelio. Anche Manfredi, 34 anni, commissario capo della polizia, era davanti alla tv, martedì mattina, come milioni di italiani. «Seguivo l'andamento dei procedimenti delle indagini. Ho seguito l'arresto per caso, con una certa inaspettata, in seguito alla cattura di Provenzano. Una cosa inaspettata, che ha comportato in me una valanga di emozioni».

Per le sensazioni provate in giudizio, per le indagini ancora in corso, è Provenzano il boss che più di ogni altro ha dominato la strage del 19 luglio del 1992. «Sei stato felice allo stesso modo se fosse stata l'Arma dei carabinieri o la Guardia di Finanza a cattura-

«Mio padre era convinto che prenderlo era un passo cruciale nella lotta contro Cosa nostra»

re il latitante. Il fatto che l'indagine sia stata portata al successo dalla polizia, l'amministrazione di cui faccio parte, alla felicità aggiunge un pizzico di orgoglio personale: gli uomini della Arma morti con mio padre in via D'Amelio erano poliziotti, non carabinieri».

Un nome e una storia, quello di Provenzano, che ha segnato tutta la vita

di Manfredi Borsellino: quando il padre era vivo se ne era occupato da magistrato istruendo il primo maxi-processo a Cosa nostra e le indagini sui delitti «eccellenti» di quegli anni: «Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente tutti i protagonisti di questo importante successo investigativo, dal capo della polizia agli agenti di cui non verranno mai rese note le identità. Sen riconoscendo al questore di Palermo, che è il mio questore, al dirigente della Squadra mobile, al capo della "catturandi", a tutti quei poliziotti che a costo di grandi sacrifici e con una immensa professionalità hanno lavorato trascinandolo le famiglie e senza conoscere giorno e notte. E poi ai magistrati - con uno di loro ho un rapporto personale speciale - che in tutti questi anni si sono dedicati alle indagini e alla ricerca di Provenzano...».

I telegiornali del mattino ripropo-

gono i filmati dell'arrivo di Provenzano alla Squadra mobile, le dita aperte in segno di vittoria del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso: «Mi ha commosso il fatto che il procuratore Grasso abbia dedicato la cattura del capo di Cosa nostra a Giovanni Falcone e a mio padre. So che parli di loro come amici e come colleghi dice Falcone e Borsellino significa comunque ricordare tutti i magistrati, tutti gli investigatori, tutte le vittime innocenti della ferocia della mafia. D'altra parte, la cattura del latitante era uno dei grandi fini di mio padre. Pochi giorni prima della strage di via D'Amelio aveva letto un'intervista dell'avvocato di Salvatore Riina evidenziando il peggioramento in cui il legale diceva che il capomafia era in Sicilia; mio padre era rimasto molto colpito da questa affermazione ed era sempre più convinto che solo arrestando i latitanti la mafia avrebbe so-



MANFREDI BORSOLLINO, FIGLIO DEL PROCURATORE PAOLO, QUESTURANO DI PALERMO (Foto: Maccari)

bito colpi determinanti». Riina e Provenzano, la diarchia di Cosa nostra che ha deciso la strategia stragista del '92: «Anche la cattura di Riina ha lasciato un segno importante. E adesso, a distanza di ore, dopo aver rivisto i filmati e letto i giornali, posso aggiungere un'altra considerazione» conclude Manfredi Borsellino. «Di Provenzano mi ha colpito un'espressione, sembrava un ghigno. Rivedendolo in televisione, quello che mi rimane impresso è il ghigno di un uomo che ha commesso un delitto e che anche l'età avanzata è riuscito ad attenuare».

Uscirete Le Monde